

Dalla parte del gommista che ha ucciso il ladro

La rivolta dei derubati: «Siamo con Fredy»

Renato Aggio, torinese, racconta del padre, morto d'infarto dopo 35 furti. Un barista di Pontedera: 13 colpi, esasperato

SIMONA PLETTO

■ Sono in tanti, troppi, in Italia, gli esercenti che hanno quasi perso il conto degli assalti subiti e che si sentono un po' come Fredy. «Il signor Pacini ha fatto benissimo. Mio padre in quattro anni ha subito 35 furti e poco dopo l'ultimo, il cuore ha ceduto. Era un uomo di 56 anni. Dio maledica i ladri, chi li sostiene e difende...». Renato Aggio, pensionato di Settimo Torinese, ha postato nero su bianco, sul profilo Facebook di Pacini la sua rabbia, la sua sete di giustizia ma sopra che lo accompagna da un quarto di secolo. Il suo "Io sto con Fredy" si unisce alle migliaia di manifestazioni di vicinanza dedicate al commerciante di Monte San Savino (Arezzo) che disperato aveva scelto di dormire nella sua azienda dopo innumerevoli furti, e che mercoledì poco prima delle quattro ha sparato e ucciso un ladro entrato nella sua proprietà. Erano in 2mila solo alla fiaccolata organizzata venerdì sera a Monte San Savino, 2mila concittadini scesi in strada per dire 'Io sto con Fredy'.

Umberto, il padre di Renato, ha vissuto lo stesso stress, lo stesso incubo del ladro. «Purtroppo dagli anni Ottanta ad oggi le cose non sono cambiate molto in fatto di tutela della gente che lavora», premette Renato. «Subisci un furto e sei solo, nella migliore delle ipotesi se li prendono poi li scarcerano nel giro di poco. La differenza è che una volta i ladri scappavano, ora ti ammazzano». Suo padre aveva due negozi di vendita di apparecchiature elettroniche.

DENUNCE INUTILI

«Negli ultimi anni, ha contato 35 furti, per un valore complessivo di 200 milioni di lire. Anche lui come Fredy dopo un po' aveva smesso di denunciare. Ogni colpo comunque gli costava almeno 5 milioni di lire», sottolinea il figlio. «Alla fine gli hanno portato via quasi tutto e papà non dormiva, non mangiava più, viveva col terrore dei ladri».

Addiritura era sceso a compromessi con i malviventi. Ecco, so per certo che mio padre pagava 500mila lire al mese per evitare i colpi in negozio. Funzionava, anche se a volte li facevano lo stesso le bande rivali. Io l'ho scoperto dopo la sua morte, quando ho trovato le prove in un cassetto».

Anche Umberto, come è capitato a Fredy, si è trovato faccia a faccia con i ladri ed ha sparato. «Aveva un'arma regolarmente detenuta», racconta il figlio, «e i miei abitavano sopra al negozio, al quinto piano. Mio padre quella notte ha sentito il rumore dell'allarme ed è volato in terrazza. Giù in strada c'erano i ladri che stavano caricando alcuni televisori e lui ha iniziato a sparare. Solo per un miracolo non li ha presi, un proiettile è passato in mezzo ai piedi di un ladro. Oggi, quindi, a sentire la storia di Fredy, provo rabbia a vedere che lo Stato a queste persone non



Il gommista Fredy Pacini



Vitalye Mircea, il ladro ucciso

da' ancora una mano, anzi. Eppure sulle tasse c'è sempre». «Mio padre era un grande lavoratore», conclude, «non conosceva ferie, stava sempre in negozio anche a Natale, Pasqua o Ferragosto. Eppure questa storia dei ladri l'aveva consumato, era ridotto all'osso, e alla fine il cuore non ha retto».

A Pontedera, in provincia di Pisa, c'è un'altra storia da record. È

giurata, ha deciso di appendere la pistola al chiodo per evitare probabili tragedie. «So bene cosa si prova in quelle circostanze», spiega, «bisogna mantenere la calma, ma non sempre ci si riesce. Io, per evitare guai di cui mi sarei pentito, ho gettato la pistola. Però è dura pensare che chiunque può entrare indisturbato nel tuo locale in cerca di soldi e fare i danni che vuole. Tanto nessuno gli farà niente».

Il sentimento che accumula le vittime dei ladri, è lo stesso: un misto di rabbia, esasperazione e a tratti rassegnazione. Per citarne un altro: nella stessa provincia, a Orentano, c'è una villa dove il proprietario ha affisso una striscione con la scritta "18 volte che i ladri visitano la casa... speriamo bene!". «Per forza», ha ironizzato il proprietario Cesare Baldetti, «dopo 18 furti non c'è più nulla da rubare».

RISENTIMENTO COMUNE

«Ti portano all'esasperazione», ha dichiarato, «uno investe denaro ed energie e poi vede devastato tutto per pochi spiccioli. Capisco la reazione di Fredy Pacini...». Busdraghi, ex guardia

L'INCHIESTA

Il moldavo morto puntava le ditte di bici da corsa

■ Tra i tanti colpi messi a segno da Vitalye Mircea, il ladro 29enne moldavo sorpreso e ucciso dal gommista Fredy Pacini, ci sarebbero altri furti mirati ai danni delle aziende rivenditrici di biciclette da corsa. Dunque non è da escludere che per Vitalye e complici, quello di martedì notte non sia stato il primo assalto tentato all'azienda di Pacini a Monte San Savino di Arezzo. Inoltre, proprio per un furto di bici da corsa, sulla testa del moldavo pendeva un mandato di cattura emesso dalla procura di Milano nel 2015 per un residuo di pena da scontare. Un foglio di carta che non gli ha comunque impedito di continuare a delinquere nascondendosi dietro al cognome della moglie per non farsi beccare e continuare la sua latitanza. Intanto ieri da un nuovo sopralluogo nell'officina del gommista sono emersi graffi sul pavimento, che potrebbero essere nuovi elementi di prova. Inoltre è quasi certo che uno dei proiettili esplosi dal gommista sia stato deviato.

Gli inquirenti stanno lavorando su tutti i fronti per catturare i complici di Mircea, di cui la sorella ha chiesto il trasferimento della salma nel paese di origine. Quello che si è dato alla fuga, è stato individuato e potrebbe avere le ore contate come anche il terzo moldavo, che li attendeva fuori dal piazzale della ditta di Pacini e faceva da 'palò'.

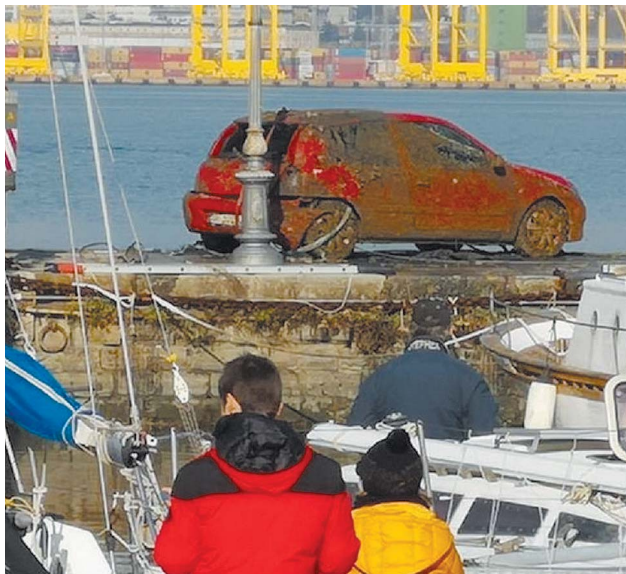
S. P.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GIALLO A TRIESTE, LA VITTIMA POTREBBE ESSERE UN UOMO SCOMPARSO NEL 2017

Ripescata un'auto rossa con cadavere

■ Un cadavere affiora dalle acque a bordo di una Renault Clio rossa. È accaduto a Muggia, vicino a Trieste, e il corpo, secondo i primi accertamenti delle forze dell'ordine e del medico legale, potrebbe essere quello di Antonino Salvatore Sgroi, scomparso il 5 gennaio 2017. Sgroi, 81 anni, si era allontanato da casa sulla sua auto, proprio una Renault rossa, lasciando il cellulare e il portafoglio. Ieri, il macabro ritrovamento, incrociando il numero di targa della vettura, a circa 13 metri davanti il molo d'attracco del Delfino Verde fatto dai Vigili del Fuoco che stavano testando il nuovo ecoscandaglio in dotazione. Le operazioni di salvataggio sono state lunghe e difficili, ma alla fine, anche grazie all'uso di una gru, i pompieri hanno riportato a galla l'auto con il cadavere a bordo.



Il libro di Marisa Manzini, Procuratore aggiunto di Cosenza
Il magistrato sfida la 'ndrangheta scrivendo

EGIDIO LORITO

■ Non sappiamo ancora se ci troviamo di fronte a un cambio di rotta della comunicazione giudiziaria, ma un dato è chiaro: in Calabria, un magistrato da sempre impegnato nella lotta all'ndrangheta si rivolge direttamente alla 'ndrina su cui ha indagato e rispedisce al mittente una minaccia ricevuta durante un'udienza. Una vera e propria intimidazione alla quale si risponde dalle pagine di un libro. Il magistrato è Marisa Manzini, piemontese di Novara e lombarda di origini, oggi procuratore aggiunto di Cosenza dopo essersi occupata, in qualità di Sostituto procuratore della Direzione distrettuale antimafia di Catanzaro, del territorio di Vibo Valentia: quest'ultimo, un enorme promontorio pronto a tuffarsi nel mare convive con alcune tra le più agguerrite famiglie

di 'ndrangheta, come quella dei Mancuso di Limbadi, piccolo centro dell'entroterra. Da queste parti, dicono, le famiglie controllano persino il respiro del territorio, il suo battito cardiaco, per non parlare della flebile economia che, dati alla mano, risulterebbe tra le più ristagnanti d'Italia.

E così capita che durante un'udienza di un importante processo contro la 'ndrina dei Mancuso, uno dei capi della cosca dia in escandescenze, forse per aver capito che il suo tempo fosse finito; forse, per dare al pm una prova di forza, tanto per far capire chi continua a comandare nonostante il carcere duro. «I mafiosi temono chi ha il coraggio di parlare, vogliono e urlano il silenzio, anzi lo

pretendono, perché l'omertà rappresenta uno dei cardini su cui si fonda la forza della 'ndrangheta», ci confida Manzini

volgendosi al pubblico ministero del processo con le seguenti parole: Frasi che denotano il terrore che le cosche nutrono nei confronti delle parole, di chi parla». Due anni esatti dopo il drammatico affronto subito in udienza, Manzini dà alle stampe un testo che fa leva sulla forza delle parole, per imprimere alla lotta contro la criminalità organizzata un'accelerazione culturale e sociale: non solo si restituisce al mittente l'affronto subito, ma lo si carica di una forte connotazione letteraria, proprio laddove la paura, l'indiffe-



Marisa Manzini

renza, l'omertà rappresentano i tasselli sui quali il fenomeno criminale calabrese ha costruito un impero mondiale. Un fatto senza precedenti l'attacco al magistrato: di pari forza reattiva la risposta, che ha intuito il terreno su cui la mafia calabrese dev'essere combattuta. «A differenza delle altre mafie, la struttura interna a ogni cosca poggia sui membri di un nucleo legati tra loro da vincoli di sangue, le 'ndrine», evidenzia Otello Lupacchini, Procuratore generale di Catanzaro, che ha curato la prefazione. «Fai silenzio ca parrasti assai. Il potere delle parole contro la 'ndrangheta» (Rubbettino Ed., pp.164, 14 euro) rappresenta l'ennesima minaccia che una cosca sferra allo Stato nel compimento della sua funzione: Stato che, rappresentato a dovere nulla ha da temere, specie durante la celebrazione di un processo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA